

Rassegna del 08/03/2018

LAVORO

08/03/2018	Italia Oggi	Disabili, lo stagionale conta dopo 6 mesi	<i>Cirioli Daniele</i>	1
08/03/2018	Messaggero	Intervista a Giuseppe Santoro Passarelli - «Scioperi, ora il Parlamento vari la stretta» - «Il nuovo Parlamento approvi norme più rigide sugli scioperi»	<i>Mancini Umberto</i>	2
08/03/2018	Secolo XIX	Non è un Paese per mamme, una cultura da combattere - Non è un Paese per mamme una su tre abbandona il lavoro	<i>Furlan Annamaria</i>	4
08/03/2018	Sole 24 Ore	Pari opportunità, il perché di un ministero - Perché serve un ministero delle Pari opportunità	<i>D'Ascenzo Monica</i>	6
08/03/2018	Sole 24 Ore	Contratti a termine, danno da provare - Nullità del termine, danno da provare	<i>Falasca Giampiero</i>	7
08/03/2018	Sole 24 Ore	Lavoro stagionale fino a 180 giorni	<i>Caponi Roberto</i>	8
08/03/2018	Sole 24 Ore	Scarso rendimento se c'è negligenza	<i>Failla Luca</i>	9
08/03/2018	Sole 24 Ore	Omesse ritenute, pesano le scadenze dei contributi	<i>Negri Giovanni</i>	10

FORMAZIONE

08/03/2018	Avvenire	Tech. Il "genio" delle donne è ancora trascurato	<i>Camisasca Silvia</i>	11
------------	-----------------	--	-------------------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

11/03/2018	Famiglia Cristiana	Il premio alla nascita deve andare a tutte le madri	<i>Ferri Paolo</i>	12
08/03/2018	Sole 24 Ore	Inps bloccata dalla definizione agevolata	<i>Morina Salvina - Morina Tonino</i>	13

ECONOMIA

08/03/2018	Repubblica	Dazi, fra l'Europa e Trump una guerra da 5,6 miliardi	<i>D'Argenio Alberto</i>	14
08/03/2018	Sole 24 Ore	Bruxelles: in 7 Paesi il fisco è un vantaggio discriminante - Nel mirino Ue sette Paesi dal fisco troppo leggero	<i>Romano Beda</i>	16
08/03/2018	Stampa	Conti italiani, rischio contagio nell'Ue - Allarme Ue sul debito "Italia, troppi squilibri C'è il rischio contagio"	<i>Bresolin Marco</i>	18

COMMENTI ED EDITORIALI

08/03/2018	Stampa	Se Bruxelles ci riporta alla realtà	<i>Mingardi Alberto</i>	21
------------	---------------	-------------------------------------	-------------------------	----

Disabili, lo stagionale conta dopo 6 mesi

Centottantuno giorni di lavoro nell'anno fanno del prestatore agricolo stagionale un'unità ai fini del calcolo dell'organico aziendale, nella determinazione della quota d'obbligo in materia di collocamento obbligatorio dei disabili. Lo stabilisce l'ispettorato nazionale del lavoro con la nota n. 43/2018, fissando un criterio unico per il computo degli stagionali agricoli.

Quota disabili

La questione riguarda il calcolo dell'organico aziendale delle imprese agricole che occupano lavoratori stagionali, ai fini della determinazione degli obblighi di collocamento dei disabili. La quota di assunzioni riservate, infatti, è fissata in un disabile nel caso di datori di lavoro che impiegano un numero di dipendenti da 15 a 35; in due disabili nel caso di datori di lavoro che impiegano un numero di dipendenti da 16 a 50; nell'8% dei posti, nel caso di datori di lavoro che impiegano più di 50 dipendenti (7% a disabili e 1% a familiari d'invalidi e a profughi). Si ricorda, peraltro, che fino al 31 dicembre scorso, l'obbligo di copertura della quota dei disabili, per i datori di lavoro con un numero di dipendenti da 15 a 35, scattava solamente in caso di nuove assunzioni; dal 1° gennaio, invece, l'obbligo è incondizionato.

Un criterio non c'è

La questione è stata sollevata dalle unioni provinciali agricoltori aderenti a Confagricoltura, le quali hanno segnalato a livello territoriale un comportamento degli uffici dell'ispettorato non omogeneo, circa l'interpretazione delle norme sul collocamento dei disabili nelle imprese del settore agricolo. Nello specifico, le divergenze riguardano il criterio di computo dei lavoratori stagionali nel calcolo dell'organico aziendale su cui viene parametrato l'obbligo di assunzione dei disabili. In linea di principio, i lavoratori stagionali sono computati nell'organico aziendale se e quando il loro rapporto di lavoro superi i sei mesi di durata. Nelle attività di carattere stagionale del settore agricolo, però, per il computo di tali la-

voratori, non va preso come riferimento l'arco temporale complessivo del rapporto di lavoro per verificare il superamento o meno della durata di sei mesi, ma si tiene conto delle giornate di lavoro effettivamente prestate nell'anno solare, anche se in maniera non continuativa. Questo è quanto prevede il dpr n. 333/2000 e così ha spiegato pure il ministero del lavoro (circolare n. 4/2000). Tuttavia, né il dpr n. 333/2000 né il ministero del lavoro definiscono quale sia l'esatto numero di giorni effettivamente lavorati corrispondenti al periodo semestrale.

Il limite è di 180 giorni

Per colmare la lacuna (non essendoci stati finora neppure pronunciamenti giurisprudenziali) e per uniformare anche l'orientamento operativo di propri organi di vigilanza, l'ispettorato stabilisce un criterio unico: che il limite semestrale per gli operai agricoli possa arrivare fino a 180 giornate di lavoro annue. Tale orientamento, spiega l'Inl, è giustificato sia da disposizioni normative sia regolamentari, dalle quali si evince che il criterio di distinzione fra il rapporto a termine e quello a tempo indeterminato in agricoltura è dato proprio dal superamento o meno di 180 giornate di lavoro. Come pure l'art. 23 del Ccnl degli operai agricoli e florovivaisti individua in 180 giornate di lavoro l'anno il discrimine fra rapporti a termine e a tempo indeterminato; così anche l'art. 8 della legge n. 457/72 che, in materia di cassaintegrazione guadagni, considera lavoratori a tempo indeterminato «quelli che svolgono annualmente oltre 180 giornate lavorative presso la stessa azienda».

Daniele Cirioli



Appello del Garante

«Scioperi, ora il Parlamento vari la stretta»

Umberto Mancini

«In un nuovo Parlamento approvi norme più rigide sugli scioperi». Lo chiede in un'intervista al *Messaggero* il Garante degli scioperi Giuseppe Santoro Passarelli, che in particolare chiede di fissare paletti severi sulla rappresentanza delle piccole sigle. «Questo sciopero ha una motivazione nobile - prosegue - è stato proclamato contro la violenza sulle donne e il femminicidio. Detto questo, indetto da organizzazioni poco rappresentative, causerà gravi disagi a tutti». *A pag. 14*
Guasco a pag. 14

 L'intervista **Giuseppe Santoro Passarelli**

«Il nuovo Parlamento approvi norme più rigide sugli scioperi»

► Oggi agitazioni nei trasporti, scuola e sanità proclamate dai comitati di base

► Il Garante chiede di fissare paletti severi sulla rappresentanza delle piccole sigle

ROMA «Lo sciopero ha una motivazione nobile. È stato proclamato contro la violenza sulle donne e il femminicidio. Detto questo causerà, come tante altre agitazioni, gravi disagi alla popolazione, ai cittadini, a chi c'entra davvero poco con questo tema. E poi, come spesso accade, è stato indetto da organizzazioni minori, poco rappresentative». Va dritto al punto Giuseppe Santoro Passarelli, Garante degli scioperi nei servizi pubblici e tra i massimi esperti di diritto del lavoro, alle prese con un nuovo blocco, previsto per oggi, dei trasporti pub-

blici locali e di altri settori nevralgici, come la scuola o la sanità. E anche nel comparto dei controllori di volo.

«Purtroppo - dice il Garante in questa intervista al *Messaggero* - questi sindacati minori, che hanno una manciata di iscritti, non si rendono conto che a pagare il prezzo più alto saranno proprio i più deboli che non hanno mezzi alternativi per arrivare al lavoro, gli studenti, gli operai».

Uno sciopero "politico" che cade in un momento particolare. Il nuovo esecutivo deve ovviamente ancora

insediarsi e la ricerca di una maggioranza che lo sostenga è appena iniziato.

«Non sta a me entrare nel merito. Di certo lo sciopero provocherà gravi problemi nelle



grandi città come Roma o Napoli».

Quanti aderiranno alle agitazioni?

«L'adesione allo sciopero è difficilmente pronosticabile. Probabilmente saranno pochi, ma riusciranno ugualmente a provocare tanti problemi e disservizi».

Forse è arrivato il momento di regolamentare in maniera diversa il diritto di sciopero: il Parlamento uscito di scena il 4 marzo non è riuscito a farlo e spetterà a quello entrante cambiare le regole.

«Il nuovo Parlamento dovrà affrontare il problema e noi siamo pronti a dare il nostro supporto, ma spetta a deputati e senatori trovare la soluzione che contemperi il diritto di sciopero con quello, altrettanto legittimo degli utenti».

Una strada da seguire potrebbe essere quella già scelta da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil per raffreddare i conflitti ed evitare disagi alla cittadinanza.

«Quell'accordo è una buona soluzione perché certifica la rappresentatività dei sindacati tra i lavoratori. Da cui discende la possibilità di indire uno sciopero. Il nodo da sciogliere è semplice: estendere questo concetto. Per proclamare uno sciopero bisogna essere rappresentativi. Come detto serve una legge».

Il governo precedente ci ha provato ma poi si è arreso, non volendo scontrarsi con le sigle minori.

«Ci deve pensare il Parlamento. Credo sia opportuno fissare una soglia di rappresentatività. Fare manutenzione alle leggi vigenti che sono buone ma che sono ferme a 17 anni fa. Prevedono il preavviso, la durata, le motivazioni. Vanno integrate con la rappresentatività certificata».

L'anno scorso si sono registrati 17 agitazioni nel settore dei trasporti, un vero record. Cosa ci dobbiamo aspettare?

«Ripeto. Mi auguro che il Parlamento, nella sua autonomia, metta mano alla normativa».

Ma non sarebbe stato più opportuno precettare?

«Non spetta alla Commissione. Prefetto e governo devono valutare se esistono i requisiti per farlo. Se ci sono gravi motivi. Risconto solo che mentre i sindacati confederali e la Confindustria hanno trovato una modalità per dirimere alcune questioni, le sigle piccole e piccolissime continuano a proclamare agitazioni a raffica. Certamente non si può andare avanti a colpi di precettazioni, noi non siamo gli sceriffi».

Oggi la legge consente ai sindacati di indire le proteste ad intervalli di 10 giorni, non si può cambiare le regole?

«Ci stiamo lavorando. Il rispetto dei diritti degli utenti è un tema che deve riguardare tutto il sistema non solo il Garante. Di certo, e concludo, è singolare che un sindacato che non il "diritto di bacheca", ovvero che non può esporre i propri comunicati in azienda, possa proclamare scioperi. E' un problema che va risolto dal legislatore».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SINDACATI CHE HANNO UNA MANCIATA DI ISCRITTI NON SI RENDONO CONTO CHE A PAGARE SONO SEMPRE I PIÙ DEBOLI

SAREBBE OPPORTUNO FISSARE UNA SOGLIA SOPRA LA QUALE SI PUÒ INDIRE UN'ASTENSIONE DAL LAVORO

Chi incrocia le braccia oggi



Trasporto aereo

	dalle	alle	
• Uomini radar	13	17	› Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasporti, Ugl-Ta e Unica
• Uomini radar Fiumicino	10	18	› Ugl-Ta e Unica
• Lavoratori Alitalia	12	16	› Confael Assovolò



Trasporto ferroviario

• Personale FS	0.00	21	› Usb, Cobas e Usi
• Macchinisti	9	17	› Orsa
• Lavoratori cooperative	9	17	› Cub Trasporti



Trasporto locale

• Bus e metro › modalità diverse da città a città › Usb



Scuola e uffici pubblici



Donne

• Sciopero generale indetto per la giornata della donna



Sanità



Giuseppe Santoro Passarelli, Garante degli scioperi

ANSA certimem

LA SINDACALISTA Non è un Paese per mamme, una cultura da combattere

ANNAMARIA FURLAN

In Italia solo il 18% dei bambini trova posto negli asili nido pubblici, mancano politiche finalizzate alla concilia-

zione tra tempi di vita e tempi di lavoro, alla flessibilità negli orari. È una questione culturale prima ancora che di regole.

L'ARTICOLO >> 31

LA SEGRETARIA GENERALE CISL: IL NUOVO GOVERNO SI OCCUPI DI QUESTI TEMI

Non è un Paese per mamme una su tre abbandona il lavoro

Dopo il secondo figlio la percentuale sale al 65 per cento
E la differenza salariale non è solo economica, ma culturale

ANNAMARIA FURLAN

ANCHE QUEST'ANNO sono tante le iniziative del sindacato in tutta Europa e nel nostro paese per celebrare l'8 Marzo. E' una giornata di mobilitazione e di denuncia, non solo contro le troppe, continue violenze e molestie nei confronti delle donne, ma anche contro i ritardi sociali, economici, culturali che ostacolano una vera emancipazione e parità tra uomo e donna. Le donne, soprattutto le donne madri, hanno pagato il prezzo più alto della crisi economica da cui stiamo lentamente uscendo. Sono le prime ad essere precipitate nell'area della emarginazione sociale, della solitudine, della povertà. Bisogna saper interpretare il loro disagio, le difficoltà, in certi casi anche la rabbia nei confronti di una società che spesso non riconosce il ruolo, la dignità e la funzione così delicata ed importante della donna. Dobbiamo fare tutti di più, sapendo che il lavoro rimane il primo diritto di cittadinanza e di emancipazione da conquistare. Il tema del lavoro deve rap-

presentare la prima preoccupazione di tutte le forze politiche uscite dal voto alle quali chiediamo ora senso di responsabilità e generosità, più volte richiamati con equilibrio e saggezza dal presidente della Repubblica Mattarella.

Basta vedere i dati relativi alla disoccupazione femminile in Italia, secondo cui le donne, soprattutto nelle regioni meridionali, nonostante qualche timido progresso nel 2017, sono ancora escluse da ogni possibilità di riscatto e di partecipazione alla vita economica del Paese. Sono 13,3 milioni gli uomini occupati in Italia contro 9,5 milioni di donne. E ancora più preoccupante è il divario che emerge dal tasso di inattività: si scende al 25% per il tasso di inattività maschile, ma si sale al 44,6% per quello femminile. Dati emblematici. Ma ci sono tanti altri parametri che confermano l'esistenza di un divario di genere e di pari opportunità tra uomini e donne. In media in Europa le donne guadagnano il 17% in meno rispetto agli uomini. Ai ritmi attuali, dovranno attendere più

di 70 anni per essere pagate alla stessa stregua degli altri. Uno dei motivi è che le donne hanno più difficoltà a conciliare impegni di lavoro e familiari. Di conseguenza, sono loro soprattutto a scegliere il lavoro a tempo parziale ed ad interrompere continuamente la propria carriera, con conseguenze dirette sui salari. Il "gender pay gap" rimane un tema cruciale per il sindacato nella lotta contro le discriminazioni legate al genere. La parità di retribuzione sarebbe il più grande stimolo all'economia europea e solleverebbe milioni di donne dalla emarginazione. Eliminerrebbe di fatto un'altra disparità, direttamente collegata alla prima: il gap pensionistico che vede nel nostro Paese le donne per-



cepire un assegno di pensione inferiore di circa il 30% rispetto agli uomini. Ma è soprattutto la maternità che viene vista ancora come un ostacolo all'ingresso ed alla progressione di carriera delle donne. Non è un caso se in fatto di natalità il nostro Paese sia tra gli ultimi posti in Europa, come hanno confermato recentemente i dati Istat. Una donna su 3 in Italia continua a lasciare il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Rispetto al resto dell'Europa sono ancora poche le madri italiane con un bambino che lavorano (57,8% contro 63,4%) e, soprattutto, se paragonate agli uomini (86%). Quando poi i bambini crescono i numeri crollano al 35,5% (la media Ue è del 45,6%). Sarebbe davvero un segnale importante se tutte le donne elette in questi giorni nel nostro Parlamento si battessero unite, senza distinzione ideologiche o di partito, insieme al sindacato ed alle Associazioni del Forum della Famiglia, per un vero "patto per la natalità" nel nostro Paese.

Sappiamo bene che in molti casi la rinuncia alla maternità

va collegata direttamente anche all'inadeguatezza di servizi a sostegno della genitorialità, ad un welfare insufficiente che non aiuta la crescita dei nuclei familiari. In Italia solo il 18% dei bambini trova posto negli asili nido pubblici, mancano politiche finalizzate alla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, allo smart working, alla flessibilità negli orari. Non è solo un problema di leggi da far rispettare. È una questione culturale prima ancora che di regole. Ma dobbiamo fare di più anche con la contrattazione nazionale, aziendale e nei territori, ponendo le condizioni per una valorizzazione ed una specificità del lavoro femminile. Per questo stiamo sollecitando, insieme a tutto il sindacato europeo, l'approvazione della Direttiva europea sull'equilibrio vita-lavoro, attualmente in discussione al Consiglio Europeo, in modo da promuovere l'occupazione femminile, rafforzare i congedi parentali retribuiti e sostenere così la scelta della maternità. Il nostro Paese deve intendersi questa battaglia politica

e sociale. Ecco perché speriamo che il nuovo governo metta tra i primi punti programmatici il rilancio delle politiche attive del lavoro, studiare insieme alle parti sociali sgravi fiscali specifici per chi assume donne lavoratrici, porre le basi per una migliore conciliazione tra cura della famiglia ed occupazione. Non è vero che il lavoro delle donne va a scapito della famiglia. E' vero semmai il contrario: il lavoro è lo strumento per sostenere concretamente la formazione di giovani nuclei familiari e quindi la maternità. Il problema famiglia/lavoro deve essere affrontato nella consapevolezza che si tratta di un investimento per lo sviluppo del nostro Paese e non di un costo per la società. Solo così potremo disegnare nuovi orizzonti di crescita e celebrare il ruolo straordinario delle donne in una società sempre più multietnica e multiculturale.

L'autrice è segretaria generale della Cisl

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il contro dossier

Insegnanti di ballo, tatuatrici e web designer Quando a guadagnare meno sono gli uomini

••• IL GENDER PAY GAP continua a esistere, ma non riguarda solo le donne. ProntoPro ha analizzato i preventivi inviati da liberi professionisti e freelancer iscritti (sia donne che uomini) ed è emerso che nel 65% dei casi continuano ad esserci disparità, ma non solo e sempre a discapito di donne: in alcuni casi è il contrario. Tatuatrici, personal trainer, web designer e insegnanti di ballo guadagnano di più dei colleghi uomini. In altri casi il gap si annulla: dj e insegnanti di chitarra che siano uomini o donne guadagnano le stesse cifre così come fisioterapisti e naturopati.

LA FESTA DELLA DONNA

Pari opportunità, il perché di un ministero

FESTA DELLA DONNA

Perché serve
un ministero
delle Pari
opportunità

di **Monica D'Ascenzo**

L'Italia ha archiviato il 2017 con una crescita del Pil dell'1,5 per cento. Mase l'occupazione femminile, oggi al record storico del 49,3%, raggiunse la media europea del 60%, l'economia crescerebbe del 7%.

In Italia continua a lavorare solo una donna su due, con un divario importante tra Nord e Sud: nel primo caso sono occupate sette donne su 10, nel secondo solo tre su dieci. La formula magica per sanare una situazione, che non vede segni di discontinuità, non esiste. È necessaria innanzitutto la volontà politica ad affrontare il problema e l'elaborazione di un piano strategico integrato che tenga insieme tutti quegli interventi tampone, e a volta maldestri, che sono stati tentati negli anni. A cominciare dall'istruzione, dove il Paese rimane ancora maglia nera per gli investimenti con il risultato di avere pochi laureati (siamo ai livelli più bassi d'Europa) e tanti *Neet*, vale a dire giovani che non studiano, non lavorano e non sono in cerca. Investire nell'istruzione vuol dire costruire il percorso per le competenze che serviranno al mondo del lavoro del futuro, sia per le ragazze sia per i ragazzi. Vuol dire, inoltre, investire nel promuovere un cambiamento culturale che ci porti al di là degli stereotipi di genere e a una condivisione dei lavori di cura, a oggi prevalentemente sulle spalle delle donne.

Dalla scuola al lavoro: è necessaria una riforma dei congedi per i genitori in modo che le assenze dal lavoro non pesino in particolar modo sulle mamme, tanto da allontanarle dal mondo del lavoro. Un tentativo, che definire timido è un eufemismo, di rivedere il congedo di paternità c'è stato nell'ultima legislatura, con il passaggio da 2 a 4 giorni alla nascita o all'adozione del bambino. Sarebbero necessari

almeno 15 giorni per "forzare" un cambiamento culturale.

Ma se in Italia le *single* o le sposate senza figlie hanno percentuali di occupazione più alte di un terzo rispetto alle donne con figli, non basta rivedere i congedi. È necessario, come d'altra parte indicato anche dall'Ocse, assicurare la disponibilità e l'accessibilità, e a costi contenuti, delle strutture per la prima infanzia e di assistenza per gli anziani. A questo si aggiunga un'organizzazione del lavoro che assicuri maggiore flessibilità nei tempi e nei luoghi, nella direzione in cui si è mossa la legge sullo *smart working*.

E gli incentivi o gli sgravi fiscali? Interventi a pioggia o indiscriminati hanno dimostrato di non essere efficaci. Occorre riuscire a individuare target mirati per poter essere incisivi: donne con figli oltre i 40 anni e fuori dal mondo del lavoro, *startupper*, libere professioniste, imprenditrici e così via. Tutto però in un intervento coordinato.

Per mettere in fila tutto questo, però, non basta un dipartimento delle Pari opportunità. È necessario un ministro, che possa lavorare attraverso il proprio ufficio di gabinetto e il proprio ufficio legislativo in coordinamento con gli altri ministri a partire da quello dell'Economia. Le Pari opportunità non possono essere la Cenerentola dei governi e se vogliamo farle partecipare ai tavoli delle decisioni politiche, un ministero è l'unica scelta possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE UE

Contratti a termine, danno da provare

Giampiero Falasca ▶ pagina 21

Corte di giustizia europea. Legittima la scelta dell'Italia nel caso di contratti che si sono succeduti con la pubblica amministrazione

Nullità del termine, danno da provare

Per il lavoratore dimostrare di aver perso occasioni di impiego non è prova diabolica

AUTONOMIA

Gli Stati hanno la facoltà di prevedere soluzioni diverse per il settore pubblico e privato in caso di comportamento illecito

Giampiero Falasca

■ Legittima la scelta dello Stato italiano di richiedere la prova specifica del danno, in caso di nullità del contratto a termine stipulato con la pubblica amministrazione. Danno che si aggiunge all'indennità forfettaria comunque dovuta, e che spetta solo ove questa prova sia fornita.

Con questo principio di diritto, la Corte di giustizia europea, nella sentenza relativa alla causa C-494/16 conferma la legittimità delle norme italiane - come interpretate dalla Corte di cassazione - in tema di regime sanzionatorio applicabile ai contratti a termine stipulati con la pubblica amministrazione.

La controversia nasce dalla causa di una lavoratrice che, dopo aver lavorato per un piccolo Comune sulla base di una serie consecutiva di contratti a termine, ha ottenuto l'accertamento dell'illegittimità dei contratti e il diritto a ottenere un risarcimento economico.

Il tribunale di Trapani, chiamato a decidere l'entità del danno, ha preso atto che, secondo la Corte di cassazione a sezioni unite (sentenza 5072/2016), il risarcimento dovuto al dipendente del settore pubblico è composto da due voci:

1 una prima voce consiste in

una indennità forfettaria attribuita senza che il lavoratore sia chiamato a fornire alcuna prova, da quantificare fra un minimo di 2,5 e un massimo di 12 mensilità dell'ultima retribuzione (questo trattamento è identico per i lavoratori pubblici e privati);

2 una seconda voce consiste nell'eventuale risarcimento per la perdita di chances, il cui ottenimento è subordinato all'assolvimento di un pesante onere probatorio a carico del lavoratore. Il dipendente, infatti, deve dimostrare di aver perso delle occasioni di lavoro a causa del rapporto a termine instaurato con l'amministrazione o, comunque, deve provare che se l'amministrazione avesse regolarmente indetto un concorso, egli sarebbe risultato vincitore.

In relazione a questa seconda voce risarcitoria, il tribunale di Trapani osserva che al lavoratore si imporrebbe l'onere di fornire una prova «diabolica», perché sarebbe di fatto impossibile dimostrare l'ipotetica vittoria di un eventuale concorso pubblico mai bandito.

Il risarcimento della perdita di chances sarebbe, quindi, solo apparente, con una forte disparità di trattamento rispetto al settore privato (dove, in aggiunta al risarcimento forfettario, spetta anche la conversione del rapporto).

La Corte esclude la fondatezza del dubbio sollevato dal tribunale di Trapani, rilevando che gli Stati membri hanno un margine di discrezionalità nella scelta degli strumenti utilizzabili per contrastare l'abuso dei

contratti a termine.

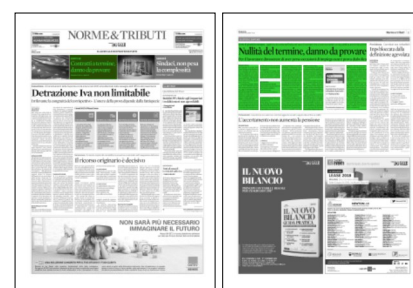
Inoltre, prosegue la Corte, il diritto dell'Unione non prevede alcun obbligo di far conseguire all'eventuale abuso la stabilizzazione del rapporto di lavoro, sia esso pubblico o privato, così come non impone l'adozione di misure identiche per situazioni diverse; pertanto, gli Stati membri sono liberi di prevedere conseguenze diverse nel settore pubblico e nel settore privato.

La sentenza esclude anche che sussista un problema di effettività della tutela offerta dalla normativa italiana, escludendo che questa renda praticamente impossibile o eccessivamente difficile l'esercizio dei diritti conferiti ai privati.

Pertanto, conclude la Corte, il giudice nazionale può «alleggerire», attraverso l'uso di presunzioni, l'onere della prova a carico del lavoratore, al fine di valutare l'entità del danno subito in relazione alla perdita dell'opportunità di ottenere un vantaggio.

Si tratta di un chiaro invito a ricercare all'interno dell'ordinamento nazionale la soluzione al problema dell'onere prova, invece che invocare inesistenti conflitti con l'ordinamento comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agricoltura. L'Ispettorato nazionale ha precisato la soglia che rileva ai fini delle assunzioni di disabili

Lavoro stagionale fino a 180 giorni

LA SITUAZIONE

In assenza di indicazioni a livello normativo, le amministrazioni territoriali competenti hanno dato interpretazioni differenti

Roberto Caponi

■ I lavoratori agricoli stagionali che svolgono fino a 180 giornate di attività nell'anno devono essere esclusi dal computo dell'organico aziendale, ai fini dell'applicazione legge 68/1999 sul collocamento mirato dei disabili. Questa la precisazione contenuta nella nota 43/2018 dell'Ispettorato nazionale del lavoro diffusa a seguito della segnalazione, da parte di Confagricoltura, di orientamenti interpretativi difformi sul territorio da parte delle amministrazioni competenti.

Al riguardo occorre ricordare che, per la verifica dell'organico aziendale, la vigente normativa sul collocamento mirato dei disabili prevede l'esclusione dal computo (tra gli altri) dei lavoratori con rapporto di durata non superiore a 6 mesi. Per i lavoratori stagionali, tale periodo deve essere calcolato sulla base delle giornate di attività effettivamente svolte nell'arco dell'anno solare, anche non continuative (Dpr 333/2000 e circolare del ministero del Lavoro 4/2000).

Né la legge, né la circolare ministeriale, né il regolamento attuativo si spingono però a quantificare con esattezza quale sia il numero delle giornate effettivamente lavorate corrispondenti alla durata di 6 mesi. Ciò ha generato molte incertezze interpretative, anche da parte degli

organi di vigilanza, specialmente con riferimento al settore agricolo, caratterizzato da una forte stagionalità e da una estrema variabilità di presenze nell'arco dell'anno.

La questione si è acuita con l'entrata in vigore, dal 1° gennaio 2018, delle norme in materia di collocamento obbligatorio dei disabili introdotte dal Jobs act che hanno previsto l'obbligo, per i datori di lavoro (incluse le imprese agricole) che occupano da 15 a 35 dipendenti, di assumere disabili a prescindere dall'intenzione di procedere con nuove assunzioni.

Con la nota, l'Inl «nelle more di eventuali pronunciamenti interpretativi ministeriali o di pronunciamenti giurisprudenziali» chiarisce che, in agricoltura, il computo dei rapporti di lavoro stagionali per determinare il superamento o meno dei 6 mesi (e dunque l'esclusione dalla base di calcolo) possa essere eseguito prendendo in considerazione le giornate effettivamente lavorate dagli operai agricoli «fino al limite di 180 giornate di lavoro annue».

Tale assunto si fonda su elementi giuridicamente rilevanti, quali l'articolo 23 del Ccnl per gli operai agricoli e florovivaisti (che, di regola, fissa in 180 giornate di lavoro annue il discrimine tra rapporti a termine e quelli a tempo indeterminato) e l'articolo 8 della legge 457/1972 che, ai fini del riconoscimento della cassa integrazione, considera lavoratori agricoli a tempo indeterminato quelli che svolgono annualmente oltre 180 giornate lavorative presso la stessa azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttolavoro. Un dipendente è licenziabile per bassa produttività a fronte di un elemento soggettivo e di risultati sotto la media

Scarso rendimento se c'è negligenza

Per ridurre le incertezze in fase giudiziaria è utile fissare obiettivi personalizzati

ONERE DELLA PROVA

Il datore di lavoro deve dimostrare un notevole inadempimento degli obblighi contrattuali oltre al mancato raggiungimento dell'obiettivo

Luca Failla

■ Licenziare un dipendente per scarso rendimento costituisce ancora oggi per il datore di lavoro in Italia un'opzione assai complessa, diversamente da quanto accade all'estero. Tuttavia, la modernizzazione del mondo del lavoro e il progressivo sfumarsi dei confini tra subordinazione e autonomia, hanno indotto la giurisprudenza degli ultimi anni a valorizzare anche il rendimento quale parametro valutativo della prestazione lavorativa, con conseguente legittimità del connesso licenziamento laddove risultino integrate alcune specifiche condizioni.

La Corte di cassazione (sentenza 23735/2016) ha innanzitutto precisato come debbano essere tenute distinte le ipotesi riconducibili a un licenziamento «ontologicamente disciplinare» in cui si addebitino al dipendente forme di «inadempimento» rispetto alla prestazione attesa, dai casi del tutto diversi in cui visiano «ragioni organizzative dell'impresa» che possano avere influenza sulla valutazione «delle condizioni personali del lavoratore», quali la perdita di interesse del datore di lavoro alla prestazione (Cassazione 3250/2003), la inidoneità sopravvenuta alla mansione (Cassazione 12072/2015) e la eccessiva morbilità da cui derivi una scarsa continuità della prestazione (Cassazione 18678/2014).

Con particolare riferimento alla prima categoria di ipotesi di matrice strettamente disciplinare, la Suprema corte ha di recente

ribadito i presupposti legittimanti il licenziamento per scarso rendimento: il datore di lavoro è tenuto a provare, da un lato, il «comportamento negligente» del dipendente che non sia ascrivibile «all'organizzazione del lavoro da parte dell'imprenditore ed a fattori socio ambientali» (elemento soggettivo) e, dall'altro, l'«enorme sproporzione» tra gli obiettivi fissati per il dipendente e quanto dallo stesso effettivamente realizzato rispetto ai «risultati globali riferiti ad una media di attività tra i vari dipendenti adibiti al medesimo incarico» (elemento oggettivo benchmark-Cassazione 26676/2017, 18317/2016).

In questo quadro, è principio consolidato quello per cui il datore non può limitarsi a provare il mancato raggiungimento del risultato atteso ma è onerato della dimostrazione di un «notevole inadempimento» degli obblighi contrattuali del lavoratore, intesi quale «fatto complesso» (Cassazione 17371/2013), quindi non episodico ma caratterizzato da valutazioni che abbracciano un «apprezzabile periodo di tempo» (Cassazione 14310/2015).

Una valida soluzione utile a guidare la valutazione giudiziale circa la legittimità del licenziamento per scarso rendimento è certamente quella di formalizzare direttamente con il dipendente obiettivi predeterminati per ogni singola mansione o task assegnati, così da cristallizzare ex ante validi parametri di valutazione della prestazione lavorativa (e della diligenza attesa) e ridurre il margine di discrezionalità in un eventuale giudizio. Tale possibilità è già oggi presente nel lavoro agile, nel quale la prestazione viene misurata proprio «per fasi, cicli e obiettivi». Un'opportunità di cambiamento che vale la pena di cogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione. La motivazioni delle Sezioni unite

Omesse ritenute, pesano le scadenze dei contributi

I CHIARIMENTI

Risolto il dubbio
sul periodo di definizione
dell'area ancora punibile
dopo l'intervento
di depenalizzazione

Giovanni Negri

■ La Cassazione mette i paletti, almeno cronologici, al omesso versamento delle ritenute. Questione assai rilevante dopo la depenalizzazione del gennaio 2016 che ha ristretto l'area della rilevanza penale alle condotte di omissione superiore a 10.000 euro all'anno. Le Sezioni unite penali, con la sentenza n. 10424 depositata ieri, hanno infatti fissato il principio di diritto in base al quale la soglia di punibilità deve essere individuata con «riferimento alle mensilità di scadenza dei versamenti contributivi (periodo 16 gennaio-16 dicembre relativo alle retribuzioni corrisposte, rispettivamente, nel dicembre dell'anno precedente e nel novembre dell'anno in corso)».

Le Sezioni unite ricordano che è vero che il debito previdenziale nasce in seguito al pagamento delle retribuzioni, al termine di ogni mensilità, ma è altrettanto vero che la condotta del mancato versamento assume rilevanza solo con quando è trascorso il termine di scadenza individuato dalla legge, «sicché appare più coerente riferirsi, riguardo alla soglia di punibilità, alla somma degli importi non versati alle date di scadenza comprese nell'anno e che vanno quindi dal 16 gennaio (per le retribuzioni del precedente mese di dicembre) al 16 dicembre (per le retribu-

zioni corrisposte nel mese di novembre)».

Una soluzione che alle Sezioni unite appare preferibile, anche alla luce di altri aspetti rilevanti, come, per esempio, osserva la sentenza, le modalità di inoltro per via telematica delle denunce mensili con i dati retributivi e le informazioni utili al calcolo dei contributi, oggi effettuata attraverso il sistema Uniemens che ha progressivamente sostituito le modalità di invio delle informazioni precedentemente contenuti nei modelli DM10. Una procedura che prevede un controllo di congruità delle dichiarazioni con possibilità di correzione e rettifica. «Ne consegue che anche sulla base di tali adempimenti può compiutamente definirsi l'ammontare del debito contributivo, attraverso un sistema, per così dire, fluido, che in alcuni casi consente l'esatta individuazione degli importi dovuti solo all'esito di determinati calcoli».

La conclusione raggiunta è poi quella senza dubbio più gradita all'Inps che in via preliminare avviò sul punto un confronto con il ministero del Lavoro e con la Procura di Roma.

In questo contesto si arrivò alla conclusione di dovere riconoscere nella nuova fattispecie un reato che potrebbe anche configurarsi a formazione progressiva e a consumazione prolungata. Con quest'ultimo aspetto che portò a ritenere che il rispetto della struttura annuale dell'illecito imponesse di contenere entro l'arco temporale dell'anno civile non soltanto l'importo omesso, ma anche la condotta omissiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tech. Il "genio" delle donne è ancora trascurato

Innovazione

Confronto organizzato da CA Technologies e Sodalitas sul valore della formazione femminile nelle discipline Stem

SILVIA CAMISCA

Innovazione, creatività e tecnologia, tutti sostantivi – non solo in grammatica – femminili: nonostante ciò, l'accostamento donne-scienza è ancora ritenuto improbabile.

Uno spunto di riflessione in controtendenza è stato offerto ieri a Milano da CA Technologies e Fondazione Sodalitas, con un confronto tra parti istituzionali, accademiche e imprenditoriali sul valore della formazione delle donne nelle discipline Stem (scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche) e sulla loro capacità di innovare, prerogativa indispensabile alle competenze richieste dall'economia – e dall'era – digitale. Per il quarto anno è stata presentata l'indagine condotta da NetConsulting cube, coinvolgendo i Dipartimenti risorse umane e sistemi operativi (i più umanistici e tecnici rispettivamente) di 60 aziende nazionali ed oltre 220 studenti di licei e non. Emerge uno spaccato contraddittorio e preoccupante sul ruolo delle donne in una fase di grande trasformazione del mondo del lavoro, in cui il valore aggiunto femminile è enormemente trascurato: le aziende riconoscono "tipiche" dell'altra metà del cielo disponibilità al cambiamento, visione a lungo termine e pensiero laterale – attitudini necessarie per innovare – ma, di contro, è sempre più scarsa la rappresentanza femminile nelle nuove postazioni del digitale e nei recenti team dell'innovazione, con un rapporto fortemente sbilanciato a favore delle risorse maschili (9:2) e con un divario

in crescita in Italia, che arretra all'82° posto su 144 Paesi. E se il futuro è Stem e la richiesta di esperti in Big Data e cybersecurity aumenta, si rischia un'ulteriore emarginazione sul lavoro, con un conseguente, sottovalutato, impoverimento culturale e depotenziamento aziendale, laddove le risorse femminili sarebbero vincenti: durante la tavola rotonda è, infatti, comparso un secondo elemento in controtendenza, in merito al recupero delle competenze umanistico-artistiche come chiave di volta allo sviluppo sociale e produttivo. La sintesi tra tecnica e pensiero critico (di filosofia, linguistica, antropologia) traduce la formula "ideale" a guidare il corso dell'innovazione: formula cui la natura "multitasking" femminile sembra meglio aderire. «Con Deploy Your Talents intendiamo sensibilizzare le adolescenti – spiega Michele Lamartina, Ad di CA Technologies – ad avvicinarsi alle discipline Stem senza pregiudizi». Alla luce delle motivazioni alla base del divario di genere, le donne meritano la piena riabilitazione "scientifica": la convinzione radicata – dilagante tra gli uomini – per cui tecnica e algoritmi sarebbero "da maschi", trova terreno fertile nei condizionamenti familiari e sociali sui percorsi di studio e carriera di cui, fin da bambine, si risente. Tra le intervistate, solo il 30% si sente predisposto alle Stem (di cui l'88% alla medicina) contro il 70% dei coetanei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NESSUNA DISCRIMINAZIONE

IL PREMIO ALLA NASCITA DEVE ANDARE A TUTTE LE MADRI

Va esteso alle future mamme regolarmente presenti in Italia che si trovino nelle condizioni di legge. Ma solo su richiesta dell'interessata



di **Paolo Ferri**
Direttore generale
del Patronato Acli

Con un recente messaggio, l'Inps ha fornito alle proprie sedi le prime istruzioni per il **riesame delle domande di premio alla nascita** respinte in ragione del titolo di soggiorno della madre richiedente. La questione trae origine da un'ordinanza del dicembre scorso con cui il Tribunale di Milano aveva ritenuto illegittime le circolari applicative emesse dall'istituto perché **discriminatorie sul piano del diritto comunitario** e contrarie al principio di gerarchia delle fonti.

Com'è noto, la Legge di bilancio per il 2017 aveva istituito dal 1° gennaio dello scorso anno un contributo economico di 800 euro destinato alle future madri già a partire dal compimento del settimo mese di gravidanza. La norma istitutiva – molto asciutta ed essenziale – non dettava altre particolari condizioni, **né di carattere reddituale o di bisogno né sulla nazionalità della richiedente**. Con le proprie circolari, l'Inps ha poi fornito le relative indicazioni operative, prevedendo, tra l'altro, una serie di condizioni ulteriori che hanno limitato il bonus alle madri residenti in Italia e anche:

* cittadine comunitarie o italiane a cui, per legge, sono equiparate le cittadine non



comunitarie in possesso dello status di rifugiato politico e protezione sussidiaria;

* oppure cittadine non comunitarie, soltanto se in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo o di una delle carte di soggiorno per familiari di cittadini Ue previste dal D. lgs. n. 30/2007.

Il giudice ha **accolto il ricorso presentato da più associazioni che si occupano di diritti e immigrazione**, ordinando all'Inps di eliminare la condotta discriminatoria attraverso l'estensione del premio alla nascita a tutte le future madri regolarmente presenti in Italia che ne facciano domanda e che si trovino nelle condizioni di legge, oltre a imporre la pubblicazione di una apposita nota informativa sul sito internet istituzionale.

Nei giorni scorsi, con il messaggio n. 661, l'Inps ha disposto che le **domande di premio alla nascita presentate dalle donne straniere regolarmente presenti in Italia**, in precedenza respinte secondo l'orientamento poi censurato, siano oggetto di riesame, non d'ufficio ma solo su domanda dell'interessata.

In presenza delle **condizioni di legge**, i premi verranno comunque corrisposti con riserva di ripetizione, qualora a seguito del giudizio di appello sollevato dall'istituto emergesse un diverso orientamento giurisprudenziale. ●

Previdenza. Contributi non richiedibili

Inps bloccata dalla definizione agevolata

LA MOTIVAZIONE

La chiusura di una lite pendente non comporta acquiescenza sul maggior reddito ipotizzato dall'Agenzia

Salvina Morina**Tonino Morina**

■ L'Inps non ha alcun titolo per chiedere i contributi che scaturiscono dagli accertamenti del fisco definiti con la chiusura delle liti pendenti.

L'agenzia delle Entrate, nel 2010, notifica un accertamento, per il 2005, con richiesta di Irpef per 1.218,00 euro, addizionale regionale 41,00 euro, addizionale comunale 23 euro, Irap 164 euro, Iva 499 euro, contributi Inps 722 euro, sanzioni 1.827 euro, complessivamente 4.494 euro.

Contro l'accertamento è stato presentato tempestivo ricorso alla Commissione tributaria provinciale, chiedendone l'annullamento. Il contribuente, al solo scopo di evitare le lungaggini del contenzioso, si è avvalso della definizione agevolata delle liti pendenti, versando un importo forfettario di 150 euro. Il 23 novembre 2012 al contribuente viene notificato un avviso di pagamento dell'Inps, con richiesta di importi dovuti alla gestione commerciali per il 2005, per un valore pari a quello già chiesto dall'agenzia delle Entrate.

Il contribuente ha quindi presentato un altro ricorso contro l'avviso emesso dall'Inps, che è stato accolto dal tribunale di Siracusa con conseguente annullamento dell'avviso (sentenza 108/2018). Per il giudice del lavoro, la scelta del contribuente di avere chiuso l'accertamento con la definizione agevolata delle liti

pendenti «non comporta alcun effetto di acquiescenza o riconoscimento della fondatezza della pretesa relativa al tributo, la cui possibilità di contestazione resta, quindi, impregiudicata (Cassazione 17529/2012); la scelta del contribuente non ha, quindi, valore di accettazione o riconoscimento della base imponibile così come accertata in via induttiva dall'agenzia delle Entrate, non si tratta, infatti, di un'ipotesi assimilabile all'accertamento con adesione».

Inoltre, si legge nella sentenza, «in presenza di una contestazione circa la corrispondenza al vero del maggior reddito accertato e, in difetto di una prova puntuale che lo stesso Inps non ha fornito (né poteva, non avendo poteri di accertamento), non può che concludersi che la pretesa contributiva poggia su di una base imponibile non riconosciuta, contestata e non dimostrata; né può ritenersi che il contribuente che aderisca allo strumento premiale della definizione concordata della lite e che rinunci, quindi, in modo definitivo a far valere le proprie ragioni in ordine all'infondatezza dell'accertamento tributario, possa poi trovarsi totalmente disarmato di fronte alle ulteriori pretese richieste dallo Stato sulla base di quello stesso accertamento, ormai non più contestabile in altre sedi giudiziarie».

Il ricorso del contribuente è stato accolto poiché il presupposto della pretesa contributiva (l'esistenza di un reddito superiore a quello dichiarato) non è stato accertato in modo intangibile nelle sedi, amministrative e giudiziarie, competenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commercio

Dazi, fra l'Europa e Trump una guerra da 5,6 miliardi

Cecilia Malmstroem, Commissaria Ue: "Difenderemo l'occupazione e la nostra economia"

La Casa Bianca
annuncia eccezioni per
Messico e Canada e apre
anche ad "altri paesi"

Bruxelles lavora in
parallelo ad un ricorso
al Wto e a rappresaglie
sui prodotti Usa

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

È la giornata che potrebbe segnare l'avvio della temuta guerra commerciale tra Stati Uniti ed Europa. Donald Trump dovrebbe firmare oggi i dazi su acciaio e alluminio che colpirebbero anche l'Unione. Proprio ieri a Bruxelles la Commissione europea ha discusso le contromisure per rispondere alla Casa Bianca. Una ritorsione dura, dal valore di 2,8 miliardi, che potrebbe scatenare uno scontro che potrebbe estendersi anche ad altri prodotti, come le auto. Un rischio pesante per l'industria europea delle quattro ruote, a partire da quella tedesca ed italiana. Come testimoniava ieri la preoccupazione di Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fca: «Minacciare dazi a dazi non risolve niente, se si dovesse fare la guerra fino alla fine vincerebbe l'America perché importa più di quanto esporta». Così nelle scorse ore da Roma e Berlino hanno fatto notare a Bruxelles la necessità di agire con cautela e per questo la squadra guidata da Jean-Claude Juncker ha cercato una strategia che spaventi gli americani, che non ponga l'Europa nel ruolo di vittima sacrificale ma che non chiuda la porta a un accomodamento, a un compromesso in corsa per evitare il peggio. Strada difficile, come notava ieri il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk: «Le guerre commercia-

li sono una brutta cosa e sono facili da perdere». Sulla stessa linea la commissaria Ue al Commercio,

Cecilia Malmstroem: «Non vogliamo escalation, faremo di tutto per il dialogo perché una guerra commerciale non ha vincitori, solo vinti, ma non sappiamo cosa succederà e in caso dobbiamo essere pronti con misure per proteggere l'occupazione e l'economia europea». Dunque se oggi Trump colpirà, Bruxelles - che in materia commerciale parla per i Ventisette, dando maggior forza ai partner dell'Unione - risponderà. Lavorando a un ricorso al Wto insieme ai partner globali. Ma visto che la pratica poi richiederà tempo, sono pronte anche una serie di ritorsioni commerciali contro gli Usa.

L'Europa è pronta a colpire Washington con dazi simmetrici a quelli su alluminio e acciaio più altri settori (come l'agroalimentare) e una serie di prodotti simbolici del Made in Usa come Harley-Davidson, Levi's, Bourbon, cereali, succo d'arancia e burro d'arachidi. Il che costerebbe all'economia americana 2,8 miliardi, stesso danno che i dazi Usa causerebbero all'Europa. La lista è però ancora provvisoria perché deve prima essere approvata dai governi del Vecchio Continente. Bruxelles è anche pronta a difendere i produttori Ue chiudendo il mercato alle merci degli altri paesi che, inventate oltreoceano a causa delle barriere, potrebbero invadere l'Europa. Un modo per evitare un

danno all'economia e all'occupazione Ue che si sommerebbe a quello provocato dai dazi Usa.

Ora si aspetta la mossa di Trump. Anche a Washington c'è preoccupazione per la scelta del paladino dell'America First, tanto che nelle scorse ore il consigliere economico della Casa Bianca, Gary Cohn, ha dato le dimissioni spaventando Wall Street, in ansia per la sconfitta dei liberisti nell'amministrazione Usa. Secondo il *Washington Post* anche il Capo del Pentagono, James Mattis, e il segretario di Stato Rex Tillerson nel corso di un confronto interno alla squadra di Trump nelle ultime ore avrebbero avvertito che la politica dei dazi metterebbe a rischio i rapporti con gli alleati degli Usa, soprattutto sul fronte della sicurezza nazionale (l'Europa è parte della Nato). Ma secondo fonti Trump resterebbe «impaziente» di firmare il provvedimento annunciato la scorsa settimana. La Casa Bianca ha confermato che il decreto arriverà entro le prossime 48 ore, ma il *Nyt* ha scritto che la firma sarà apposta già oggi. Nella mattinata di ieri a Bruxelles si era accesa la speranza alla notizia che forse Trump avrebbe aperto ad alcune esenzioni sui dazi, ma in serata la Casa Bianca ha parlato di eccezioni per Messico e Canada per ragioni di «sicurezza nazionale» aggiungendo, sibillina, «forse per altri paesi». Il mondo attende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Oggi la firma

Oggi il presidente Usa Donald Trump dovrebbe firmare i dazi sull'acciaio e alluminio che colpiranno anche i paesi europei

Bruxelles: in 7 Paesi il fisco è un vantaggio discriminante

Allarme sull'equità fiscale nella Ue. Secondo un rapporto della Commissione sette Paesi utilizzano la leva del fisco «aggressivo», creando di fatto disparità con gli

altri Paesi e procurando un mancato gettito di 50-70 miliardi. I paesi sono: Belgio, Cipro, Malta, Olanda, Ungheria, Lussemburgo e Irlanda. ► pagina 10

Rapporto. Secondo la Commissione mettono a rischio l'equità del mercato interno

Nel mirino Ue sette Paesi dal fisco troppo leggero

Ogni anno in Europa mancato gettito per 50-70 miliardi

LALISTA

Criticata le politiche tributarie di Lussemburgo, Cipro, Malta, Ungheria, Belgio, Olanda e Irlanda
Lotta alle tax rulings

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea ha pubblicato ieri una analisi dei diversi sistemi fiscali nazionali dell'Unione. Secondo l'esecutivo comunitario, sette Paesi membri «mettono a rischio l'equità» nel mercato interno. Pubblicando ieri attesi rapporti-Paese, come avviene ogni anno, l'esecutivo comunitario ha puntato il dito contro governi che hanno «politiche fiscali aggressive»: il Belgio, Cipro, Malta, l'Ungheria, l'Olanda, il Lussemburgo e l'Irlanda.

«Queste pratiche mettono in pericolo l'equità, l'omogeneità del mercato unico - ha detto in una conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici -, tra le altre cose aumentando il carico fiscale per alcuni cittadini. Dopo una precisa analisi delle regole fiscali abbiamo notato gli sforzi compiuti da alcuni paesi membri. Ma sottolineando la questione vogliamo rimarcare come sia necessario fare ulteriori sforzi».

La decisione dell'esecutivo

comunitario giunge dopo che Bruxelles ha aperto una serie di indagini per violazione del diritto comunitario nel campo degli aiuti di Stato. Paesi quali l'Irlanda, l'Olanda e il Lussemburgo sono stati accusati di avere offerto illegittimi aiuti di Stato concedendo generosi accordi fiscali a numerose multinazionali (tax rulings in inglese). Ad Apple, per esempio, è stato chiesto di restituire al governo irlandese fino a 13 miliardi di euro di tasse non versate.

Secondo la Commissione europea, il trasferimento di profitti da un paese all'altro da parte di imprese che cercano la migliore tassazione in Europa comporta un mancato gettito pari a 50-70 miliardi di euro all'anno. La lotta contro la pianificazione fiscale aggressiva fa parte da tempo della strategia comunitaria che in questo settore ha presentato numerose proposte legislative. Tra le altre cose, l'Europa si è dotata di un meccanismo di scambio di informazioni nel campo dei tax rulings.

Nel considerare le politiche fiscali nei suoi rapporti-paese, la Commissione europea vuole mettere sotto pressione i paesi in difetto. L'iniziativa giunge mentre Parigi e Berlino stanno negoziando proposte di riforma della zona euro che prevedono anche una

qualche forma di armonizzazione fiscale nell'unione monetaria. I due paesi stanno attualmente lavorando sulle basi imponibili, consapevoli di come aggiustare le aliquote sia un aspetto particolarmente controverso.

Le reazioni di alcuni governi presi di mira dalla Commissione europea sono state fredde. In Lussemburgo, il premier Xavier Bettel ha osservato: «Il principio dell'Unione europea non è di puntare il dito contro un Paese rispetto a un altro. Sarebbe opportuno parlarne con il paese in questione, anziché scoprire le notizie dalla stampa». Il ministro delle Finanze belga Johan Van Overtveldt ha accusato Bruxelles di doppiopesismo: «Sono principalmente i piccoli paesi a essere presi di mira».

Intanto in una loro riunione la settimana prossima, i ministri delle Finanze dovrebbero eliminare dalla lista nera dei paradisi fiscali altre tre Paesi:



le isole Marshall, il Bahrain e Santa Lucia. Sulla lista rimarrebbero così solo sei giurisdizioni. Quando fu stilata nel dicembre scorso, la lista comprendeva 17 paesi, scesi poi a nove fin da gennaio, dopo che otto giurisdizioni avevano adattato la loro legislazione in linea con le richieste comunitarie (si veda Il Sole 24 Ore del 24 gennaio).

Sempre sul fronte fiscale, il Consiglio europeo ha pubblicato ieri le lettere inviate ai 53 paesi inseriti nella lista cosiddetta grigia, e che hanno promesso di mettere mano alla loro legislazione per venire incontro ai criteri europei, chiedendo loro di rendere pubblici gli impegni che hanno preso nei confronti di Bruxelles. La pubblicazione delle missive era stata chiesta dalla Commissione europea per dare credibilità alla lotta europea contro l'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gettito fiscale perduto

Minori entrate dalla corporate tax dovute alle pratiche di elusione delle multinazionali. Dato annuale.

In miliardi di dollari



Fonte: Unu-Wider

Salvini: pronto a un incarico esplorativo. Di Maio a caccia di tecnici di sinistra. Renzi pensa di ripartire da una sua fondazione

Conti italiani, rischio contagio nell'Ue

Allarme dell'Europa dopo il voto. Lega e M5S: non accettiamo lezioni. Padoan lavora già al Def

■ «Rischio contagio in Europa per i conti italiani». Bruxelles lancia l'allarme dopo il voto del 4 marzo. Lega e M5S: non accetta-

mo lezioni. Padoan consulta i partiti: serve una maggioranza per il Def. Salvini si dice pronto per un incarico esplorativo mentre i 5

Stelle sono a caccia di tecnici di sinistra. **Servizi** DA PAG. 2 A PAG. 9

Allarme Ue sul debito: "Italia, troppi squilibri C'è il rischio contagio"

Dombrovskis: a maggio il giudizio sulla correzione dei conti Nel mirino solo il nostro Paese assieme a Croazia e Cipro

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

La bassa produttività e l'alta disoccupazione. La mole di crediti deteriorati e il rallentamento delle riforme. La crescita al rallentatore. Ma soprattutto l'elevato livello del debito pubblico. Per l'Ue, l'Italia è uno dei tre Paesi con «squilibri macroeconomici eccessivi». Gli altri sono Cipro e Croazia.

Il quadro - ben poco edificante - emerge dal rapporto invernale della Commissione. Un documento di oltre 70 pagine nel quale Bruxelles segnala anche un rischio-contagio: se non «curati» a dovere, i problemi dell'Italia potrebbero espandersi all'intera Eurozona. Ecco perché l'attenzione oltreconfine sulle prossime mosse è massima.

Un avvertimento ai partiti che si apprestano a governare? Sì, anche se indirettamente. Il rapporto diffuso ieri non è certamente un atto eccezionale: era previsto da novembre ed è stato redatto prima del voto (anche se a Bruxelles hanno evitato di pubblicarlo durante la campagna elettorale). Al di là delle scelte di calendario, il report fotografa con chiarezza una situazione che dovrà essere tenuta ben in considerazione da chi aspira a mettere piede nella stanza dei

bottoni. Perché è vero che la crescita si è rafforzata negli ultimi mesi, «ma è ancora sotto la media europea» ha sottolineato Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione Ue. I dati Eurostat diffusi proprio ieri dicono che nell'ultimo trimestre del 2017 il Pil italiano è cresciuto soltanto dello 0,3% (la media Ue è +0,6%). Per trovare un dato peggiore bisogna andare in Grecia o in Croazia (+0,1%). Per questo restano molte sfide da affrontare.

Il debito non scende

Quella del debito pubblico, innanzitutto. Che «si stabilizza ma ancora non ha imboccato un percorso di ferma discesa a causa del deteriorarsi del deficit strutturale». Quest'ultimo è il parametro che potrebbe portare alla richiesta di una manovra aggiuntiva a maggio. La Commissione ha confermato ieri che tra due mesi arriverà il giudizio sui conti italiani, accompagnati da un nuovo rapporto sul debito. Ma il protrarsi dei negoziati per la formazione di un governo rischia di far cadere nel vuoto la richiesta di correzione.

A Bruxelles non si aspettano grandi novità nel Def che il governo presenterà ad aprile. Perché probabilmente tocche-

rà all'esecutivo attualmente in carica, dunque in scadenza. «In casi come questi - conferma Dombrovskis - accettiamo documenti a politiche invariate». Dopodiché «vedremo il processo di formazione del governo e quale direzione politica prenderà».

Nel report di ieri, comunque, ci sono anche alcune luci accanto alle ombre. Perché è vero che permangono «squilibri eccessivi», ma è anche vero che negli ultimi anni si sono ridotti. Questo grazie a «una combinazione di riforme, condizioni economiche favorevoli e riduzione dei rischi nel settore bancario». La spinta alle riforme «è un po' rallentata, ma qualche progresso è stato fatto».

Per quanto riguarda i crediti deteriorati, Bruxelles nota che «lo stock di Npl ha cominciato a scendere». Non basta, però, perché il fardello continua a pesare «sulle necessità



di capitali, sui profitti e sulle politiche di credito delle banche». Le pressioni dei mercati sul settore - viene infine rilevato - si sono ridotte dopo gli interventi che il governo ha fatto lo scorso anno sulle banche in difficoltà. Ma è necessario smaltire le sofferenze ed evitare accumuli futuri.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

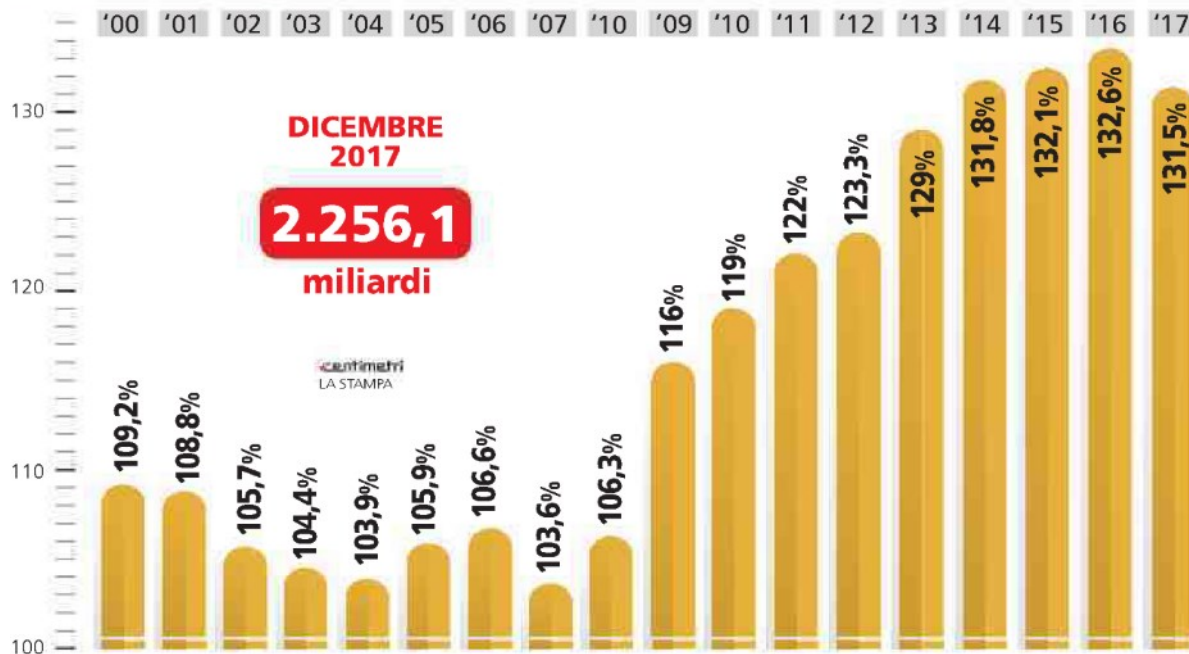
Così su La Stampa



— Nell'inchiesta di domenica su La Stampa la notizia che il debito pubblico dell'Italia ha sfiorato già quota 2300 miliardi di euro. Di qui il rischio che il Paese possa subire l'attacco della speculazione in Borsa.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

DEBITO PUBBLICO (% sul Pil)





Commissari

Da sinistra il commissario per il Mercato Valdis Dombrovskis, la collega al Lavoro Marianne Thyssen e quello per gli Affari economici Pierre Moscovici

OLIVER HOSLET/EP/ANSA

SE BRUXELLES CI RIPORTA ALLA REALTÀ

ALBERTO MINGARDI

Alto debito pubblico e protratta bassa produttività fanno dell'Italia un Paese con «squilibri eccessivi», che rappresentano un rischio per il resto dell'Eurozona.

Nel monitoraggio periodico della Commissione europea non c'è nulla di nuovo, ma queste parole, a tre giorni dal voto, sembrano quasi una bacchettata sulle nocche preventiva al prossimo governo.

Chiunque prenderà il posto di Paolo Gentiloni si troverà a fare i conti con una situazione di finanza pubblica delicata. Nella più recente Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, si stima per la prossima legislatura una crescita del Pil dell'1,5% annuo e un tasso d'inflazione che nel 2019 dovrebbe arrivare al 2% per stabilizzarsi attorno a quel livello. L'attuale sentiero di risanamento assume, insomma, un quadro macroeconomico nel quale la ripresa si consolida e nel quale le politiche della Banca centrale europea non cambiano in modo sostanziale.

Di previsioni e non di certezze stiamo parlando. L'economia americana cresce da sette anni: una frenata ciclica nei prossimi due non sarebbe sorprendente, nonostante il taglio alle imposte voluto dal presidente Trump.

Gli stessi venti protezionistici che soffiano in queste settimane potrebbero determinare un rallentamento economico di tutta l'area europea, dal momento che gli Stati Uniti sono il nostro primo partner commerciale.

Non è chiaro quanto a lungo possano continuare le politiche monetarie non convenzionali: che succede se un aumento, per quanto graduale, dei tassi determina un incremento dell'onere per il servizio del debito?

Un elevato debito pubblico è un problema proprio perché ci rende più fragili rispetto a choc

esterni. La Commissione deve ricordarcelo per forza: è la natura del club europeo di cui tutti siamo membri.

Valc però la pena osservare due cose.

L'avviso di ieri non era una risposta alla vittoria di Lega e Cinque Stelle: era, per così dire, già in calendario. Ma attenzione a non dare l'impressione di volerli mettere sotto tutela. Si rischia di riaffermare indirettamente quel generico complottismo che vede nell'Europa un arcigno burattinaio delle democrazie nazionali.

Una cosa è la campagna elettorale, altra sono le sfide del governo. E' presto per dire in che misura un governo **Di Maio** o un governo Salvini annacquerebbero le loro promesse. E tuttavia il confronto con la realtà, coi problemi concreti, coi conti, imporrebbe con tutta probabilità più d'una correzione di rotta. In che direzione? Dipenderà ovviamente da fattori politici, da negoziazioni tutte italiane.

Il risentimento nei confronti dell'Europa crescerebbe ancora di più, soprattutto se il messaggio fosse una sorta di «fate presto», nel senso del dare all'Italia un governo. La Spagna è stata, dopo le ultime elezioni, per dieci mesi senza un governo. Per sei mesi, l'Olanda non ha avuto un esecutivo nel pieno delle sue funzioni. I tedeschi hanno votato lo scorso 24 settembre e solo ora si apprestano a varare un'altra coalizione Cdu-Sdp.

Con un sistema proporzionale, quale quello al quale l'Italia è di fatto tornata, i governi si formano in Parlamento. E' normale che ci voglia tempo, specie dopo una campagna elettorale molto aspra. Nella legge di bilancio ci sono delle clausole di salvaguardia, che consentono di centrare gli obiettivi di finanza pubblica in assenza di decisioni ad hoc. Possono essere dolorose (come l'aumento dell'Iva) ma consentono di governare transizioni difficili come questa. Per la tenuta dei nostri conti, sono forse più rassicuranti di qualche accordo abborracciato.

© BY PULNO ALLUNORI H RISERVATI

